

LA RIFLESSIONE

La morte che sboccia nella vita

Gesù ha trasformato la Croce, mezzo di tortura, in segno di speranza

MAURO COZZOLI

Ave crux spes unica! proclama la liturgia il Venerdì Santo. La croce non l'ha ideata Gesù. L'hanno inventata i romani come lo strumento più infame di tormento e di morte. Gesù l'ha trasformata in segno di speranza: la speranza più grande, speranza della vita.

La croce è il compimento dell'incarnazione del Figlio di Dio il quale, nel farsi «simile agli uomini», «svuotò se stesso (ekenosen)», recita l'inno cristologico della Lettera ai Filippesi, «fino alla morte e a una morte di croce». In questa kenosi, il figlio di Dio solidarizza con l'uomo sino in fondo, ne assume la condizione in tutta la precarietà di sofferenza, di limite e di morte che l'attraversa (cf. Fil 2,6-8). Il Figlio di Dio entra nella caducità dell'umano, subendone tutte le sfide, le tentazioni, le prove, cui però la sua umanità non soccombe, perché innervata dalla speranza. La sua estrema debolezza, la rinuncia ad ogni attrattiva e apparato di potenza per affidarsi unicamente a Dio, sono le coordinate di senso e di valore della speranza di Gesù. L'esperienza-limite della passione e della morte, in tutta la sua carica di tentazione e di prova, ne è l'espressione più alta.

Una speranza è credibilmente tale in presenza del negativo che inquieta la vita. Facile sperare quando tutto riesce bene e fila dritto. Difficile quando il vento spira contro e si fa buio intorno. Una speranza per essere credibile non può arrestarsi dinanzi all'avversità e alla prova, non può bypassarle. È qui che la speranza è decisiva e dà prova della sua affidabilità. Ora, la speranza di Ge-

sù non ha eluso nessuna avversità e caducità. Le ha affrontate tutte, fino alla più drammatica e sofferta nella tenebra della croce. La croce è la pagina più buia del dolore del mondo, e dunque la provocazione e la sfida più forte alla speranza. Sulla croce si sono abbattuti tutti i mali che un uomo può soffrire: il male fisico dei tormenti e delle crudeltà più atroci; il male psichico dell'oltraggio, del tradimento, del rinnegamento, della solitudine; il male morale, il più grave, della condanna a morte dell'innocente e alla morte più infame; il male spirituale del silenzio di Dio, della sua lontananza. Su Gesù si è ro-

«Cristo entra nella caducità dell'umano, subendone tutte le sfide, le tentazioni, le prove. Su di lui si è rovesciato un oceano di male con il suo potere lacerante. Dov'è il bene in questo abisso d'iniquità? La giustizia in questo assurdo immane?»

vesciato questo oceano di male con il suo potere lacerante, provato come una tentazione a diffidare: diffidare del bene, diffidare della giustizia, diffidare di Dio. Dov'è il bene in questo abisso d'iniquità? La giustizia in questo assurdo immane? Dov'è Dio, il difensore del diritto; Dio, il sommo bene, in questo impero del male? Gesù è stato condotto fin sull'orlo della non-speranza: speranza tentata al massimo la sua. Tentazione dell'oblio, dell'abbandono di Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). È l'espres-

sione limite della tentazione.

Cui tuttavia Gesù non cede. Assumendo la morte in tutta la sua drammaticità – in ciò che essa ha di lacerazione, d'impotenza, di tedio, di derelizione – Gesù la vive come l'espressione suprema dell'essere per Dio, dell'incondizionata fiducia nel Padre. Si consegna totalmente a Lui nell'atto dell'amore-fedeltà-ubbidienza più grande, in una parola, della speranza assoluta: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Gesù vive la morte come abbandono d'amore nelle mani del Padre. Questo abbandono fiduciale definisce la speranza del Crocifisso: l'offerta di sé, «con forti grida e lacrime, a Dio che poteva liberalo dalla morte» (Eb 5, 7). Egli infatti è «il Dio che dà la vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non sono» (Rm 4,17). In questo radicale abbandono al Dio della creatio ex nihilo e della resurrectio mortuorum, Gesù professa la speranza come la sfida più alta ad ogni fatalità, rassegnazione e angoscia.

La morte, vissuta nella speranza del Dio della vita, sboccia per Gesù nella vita stessa di Dio: «Per il suo pieno abbandono a Dio, egli venne esaudito» (Eb 5,7). Il Padre non è insensibile al dolore pieno di speranza del Figlio. Lo esaudisce, non liberandolo dalla croce ma attraverso la croce. La risurrezione è l'altra faccia della croce, la risposta di Dio alla speranza del Crocifisso. La risurrezione è il compimento della speranza: il sigillo posto dal Padre sulla croce. Da cui splende e s'effonde per noi la speranza: *Surrexit Christus spes mea!* ci fa cantare la liturgia il giorno di Pasqua.